

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Partito e sindacati nella classica visione marxista

L'opportunismo ha sempre rivolto al comunismo rivoluzionario l'accusa di essere indifferente se non sprezzante delle questioni contingenti e, nella fattispecie, delle questioni economiche della classe operaia. L'accusa di indifferente, tuttavia, viene formulata proprio nei periodi storici in cui disgraziatamente la rivoluzione è stata cacciata ai margini del movimento sociale, e l'opportunismo nelle sue mille edizioni e forme domina completamente la scena politica dei rapporti di classe; quando, invece, fermenti di opposizione al tradimento serpeggiano in seno alla classe operaia, e i proletari dimostrano di non essere più disposti ad accettare ciecamente e supinamente la dittatura delle burocrazie sindacali e politiche del revisionismo opportunista, sicché nelle organizzazioni economiche e politiche di massa del proletariato tendono a formarsi gruppi che si ispirano, anche inconsciamente, al programma comunista, allora all'accusa di indifferente si sostituisce quella equivalente di baricadismo, che suona pure di... anarchismo dinamitardo.

Ciò non costituisce una novità, ed è vecchio quanto la lotta rivoluzionaria della classe operaia.

Con la prima formula opportunista, quella dell'indifferente, si è sempre voluto creare un ostacolo psicologico alla penetrazione delle idee rivoluzionarie comuniste in seno alla classe. Con la seconda, quella dell'anarchismo, si è tentato di ricacciare indietro la lotta per la conquista delle masse operaie da parte del partito comunista. In ambedue i casi, lo scopo dei nemici della rivoluzione è di impedire che i comunisti si portino alla testa del movimento operaio per guidarlo alla lotta finale della conquista del potere.

Di contro, i comunisti nulla hanno mai lasciato di intentato per organizzarsi, e organizzare i proletari, nei sindacati e nelle organizzazioni di classe sulla base del loro programma rivoluzionario. Il giorno in cui il partito comunista del proletariato rinunciava volontariamente ad assolvere questa funzione, rinunciava implicitamente a guidare le masse dei salariati alla distruzione dell'attuale regime capitalistico, e si autoeliminarebbe dalla lotta storica per la vittoria del comunismo. E' certo che il nostro partito non porgerà orecchio alle chimere opportuniste e, forte del suo ormai secolare programma e della sua eroica tradizione, come non rinnuncia alla lotta in difesa della teoria marxista, che conduce in permanenza anche quando arde la battaglia di strada, così non rinnuncia alla lotta per conquistare la direzione delle organizzazioni sindacali di massa del proletariato, quali che siano le sue forze fisiche e le possibilità oggettive. I nemici della rivoluzione comunista possono abbandonare sin da ora ogni speranza, se pensano che il nostro partito commetterà questo imperdonabile errore.

La sinistra comunista, anche quando era costituita in frazione del partito socialista italiano, condusse la lotta nei sindacati nelle prime file con i suoi combattenti, vera e propria avanguardia rivoluzionaria in un partito che, man mano che si avvicinava la crisi rivoluzionaria in Italia, si sfaldava per passare sul fronte della controrivoluzione.

Quando, finalmente, la frazione comunista si costituì in partito comunista d'Italia sezione della III Internazionale, nel 1921 a Livorno, nel manifesto programmatico lanciato ai lavoratori d'Italia disse esplicitamente: «La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel

medesimo sindacato, che, comunque, partecipano ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal partito.

«Il partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che v'imperano.

«Il partito comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti. Non è certo, questo, breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio partito socialista. Ma appunto per questo il partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune».

Ed ancora, in uno dei tanti appelli del 1921 «Ai lavoratori organizzati nei sindacati per l'unità proletaria», il partito comunista ribadisce solennemente la sua funzione e gli scopi nella lotta sindacale: «Secondo i comunisti italiani e di tutti i paesi, il mezzo più efficace per far guadagnare terreno alle tendenze rivoluzionarie fra le masse organizzate, non è quello di scindere quei sindacati che si trovino nelle mani di dirigenti destreggianti, riformisti, opportunisti, controrivoluzionari. Tagliati i ponti nazionalmente come internazionalmente, con questi traditori della classe lavoratrice; costituito nel partito politico comunista l'organismo che abbraccia i soli lavoratori coscienti delle direttive rivoluzionarie dell'Internazionale Comunista; i membri e i militanti del partito rivoluzionario non escono dai sindacati, non spingono le masse ad abbandonarli e boicottarli, ma dentro di essi, dall'interno dell'organizzazione economica, impongono la più fiera lotta contro l'opportunismo dei capi».

La stessa esigenza la si ritrova nel 1922 nelle tesi sindacali al Congresso di Roma, in cui, tra l'altro, al punto 11 e 12: «L'attività dei comunisti per la unità di organizzazione sindacale del proletariato italiano, iniziate con l'appello lanciato a tutte le organizzazioni subito dopo la costituzione del partito comunista, deve svolgersi ugualmente dall'interno e dall'esterno, con formazioni di gruppi o con la propaganda incessante anche nelle altre organizzazioni parziali o autonome localmente»; e al punto 7 si dice: «il partito comunista ha una sua rappresentanza permanente costituita in seno al sindacato e opera attraverso di essa, cioè con la massima competenza e la massima responsabilità».

Tale atteggiamento di adesione dei comunisti alla organizzazione economica di classe e di tattica tendente a conquistarne la direzione non venne meno neppure quando la Sinistra Comunista, per vicende di lotta internazionale, fu esclusa dalla direzione del partito comunista d'Italia, e la sua lotta tenace, in-

flexibile e coerente culminò nelle tesi programmatiche generali del Congresso di Lione del 1926, nelle quali si ribadiva la necessità del partito di lavorare nei sindacati operai per importare nella classe il programma rivoluzionario, e precisando, proprio contro le accuse di indifferente e di purismo che «il concetto marxista del partito e della sua azione rifugge, così dal fatalismo passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontarista nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teorica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma una speciale tipo di figura morale, ed un requisito di «purezza» siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito riducendo questo ad una élite superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia, mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità di un partito, almeno ad adagiarla senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico».

I recenti testi del partito, dai «Punti di base di adesione per l'organizzazione» alle tesi di Napoli, confermano punto per punto la corretta impostazione della

questione del rapporto tra partito e sindacati enunciata sin dal manifesto del partito comunista del 1848.

Pertanto nulla abbiamo da aggiungere, né tanto meno da correggere o togliere, a quanto è stato chiaramente enunciato da oltre un secolo.

I comunisti non hanno scelto, per convinzione estetica e morale, di lottare nei sindacati, cioè nella classe organizzata sul terreno dei rapporti produttivi: ma vi sono costretti dalle finalità del loro programma rivoluzionario che, per essere realizzato, presuppone che il partito rivoluzionario del proletariato guidi le masse operaie alla conquista del potere. Tale compito non si può realizzare con semplici enunciazioni teoriche né tanto meno, con puri atti di volontà ma sulla base del reale sviluppo della lotta di classe, nelle forme economiche tipiche e peculiari alla società capitalistica, con la azione pratica tendente ad unificare i mezzi e gli scopi storici delle classi salariate, attraverso una lotta incessante e senza quartiere contro i falsi rappresentanti del proletariato, contro i dirigenti sindacali traditori, contro la politica opportunista che domina nelle organizzazioni

economiche operaie e le pone al servizio della controrivoluzione. E' in questa lotta che il partito comunista rivoluzionario dimostra la sua assoluta fedeltà al comunismo, alla rivoluzione comunista, e difende gli interessi anche immediati degli operai, in quanto non nasconde alle masse diseredate la precarietà delle conquiste parziali, dei miglioramenti salariali e normativi ottenuti, sebbene a caro prezzo, in regime capitalista. E' proprio attraverso questa lotta che i comunisti hanno la materiale possibilità di dimostrare al proletariato che soltanto la lotta per la conquista del potere politico è garanzia della reale trasformazione dei rapporti economici e sociali e quindi che soltanto nel nuovo regime della dittatura proletaria miglioreranno veramente, sensibilmente e irreversibilmente, le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici.

In virtù di tali considerazioni il partito di classe, il nostro partito, continuerà incessantemente la sua azione di lotta, di propaganda e di proselitismo in seno alla classe organizzata nei sindacati, in quanto, a rigor di logica, è l'unico partito che possa vantare di aver guidato e di guidare storicamente il proletariato verso la rivoluzione.

Vent'anni di controllo opportunistico sui sindacati

III Lo sblocco dei licenziamenti

Risale dal periodo della ricostruzione (1-1946) l'accordo sullo sblocco dei licenziamenti, approvato «all'unanimità» dalla CGIL, che prevede l'immediato licenziamento del 13% del totale di mano d'opera, cui far seguire un altro «scaglione di licenziamenti che la CGIL si riserva di concordare con il governo» nel giro di due mesi per portare «un maggior alleggerimento alle industrie che sono pericolanti». I bonzi piangono su questo ulteriore sacrificio che viene imposto ad un certo numero di lavoratori, e si giustificano con «la dura necessità di salvare l'industria italiana». (Il Lavoro del 19-1-1945). I lavoratori, tuttavia, vengono rassicurati che i licenziamenti avranno luogo sotto il «controllo» delle Commissioni Interne, che indicheranno alle direzioni aziendali quali operai hanno le caratteristiche richieste dalla CGIL per essere licenziati:

«a) che siano sospesi dal lavoro da oltre due mesi;
«b) che abbiano in famiglia altri cespiti di sussistenza;
«c) che per ogni quattro membri della famiglia vi sia un lavoratore con un reddito continuativo;
«d) che provengano da altri settori industriali».

La CGIL specifica che «inoltre potranno essere licenziati i lavoratori inosservanti dei doveri di disciplina e di normale attività» e che «è obbligatorio licenziare innanzitutto i lavoratori colpiti da provvedimenti esecutivi». (Il Lavoro del 22-1-1946).

Così quei lavoratori che ritengono di trovare nella CGIL una organizzazione di difesa e di combattimento sono colpiti proprio per mano dei loro dirigenti, i quali, in premio di tanto tradimento, si meritano l'elogio ufficiale della borghesia. De Gasperi, in un suo discorso alla Consulta, commenta l'accordo per la smobilitazione delle industrie, esaltando l'opera della CGIL come «il trionfo della modernizzazione, della ragionevolezza, della coscienza di solidarietà degli uni e degli altri, specie dei lavoratori» (Il Lavoro del 23-1-1946).

Il mantenimento della pace sociale è l'obiettivo che si ripropongono i partiti opportunisti e la ragione per cui è reputata necessaria la loro presenza al governo, col benestare delle truppe di occupazione. La CGIL è la lunga mano di questi partiti, sconfessando così la concezione con cui tende a dare ad intendere ai proletari che il sindacato è autonomo e che può enunciare una politica propria al di sopra dei partiti e dei governi. Sempre, in barba a questa ipocrisia, gli «autonomisti» hanno fatto da copertura alla più feroce repressione della rivoluzione, e sempre in nome della democrazia, dell'indipendenza, della libertà. Il periodo che va dal 1945 alla piena ripresa economica dimostra chiaramente come il sindacato sia uno strumento che riflette nella classe la volontà dei partiti a cui si ispira, e inoltre, che la nostra concezione del sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito è una costante inevitabile. Il sindacato, per la sua funzione di difesa degli interessi contingenti economici del proletariato, non può avere una propria ideologia; di conseguenza, la sua politica e i suoi obiettivi rifletteranno le necessità e gli obiettivi dei partiti che vi prevarranno, a seconda dell'alternarsi nella lotta di classe di periodi rivoluzionari e controrivoluzionari.

(continua)

Tremila operaie belghe in stupenda battaglia contro i padroni e contro gli opportunisti

Bruxelles, maggio

Per undici settimane, oltre 3.000 operaie e 200 giovani operai delle officine belghe di Herstal (presso Liegi) della Fabrique Nationale d'Armes hanno scioperato per ottenere un aumento di 5 fr. all'ora che avrebbe portato il loro salario allo stesso livello di quello degli uomini a parità di lavoro — la famosa eguaglianza dei salari promessa fin dal 1919 dall'Organizzazione Internazionale du Travail, proclamata dall'ONU nel 1948 nella sua «Dichiarazione dei diritti dell'uomo», confermata dal trattato di Roma del 1958 che istituiva la Comunità economica europea... e rimasta in quasi tutti i casi lettera morta.

Stanche delle manovre dilatorie della direzione, le operaie interruppero spontaneamente il lavoro il 9 febbraio manifestando nella officina; ripresero il lavoro dopo l'intervento dei delegati sindacali, ma pretesero che la direzione rispondesse entro il giorno 16. Credendo di aver spezzato il movimento per aver ottenuto il ritorno in fabbrica, la direzione accampò nuovi pretesti per rinviare ancora la discussione delle richieste proletarie.

Allora le operaie si riunirono e, nell'entusiasmo, decisero lo sciopero senza limiti di tempo e intorinarono l'«Internazionale», come dovevano fare in ognuna delle loro riunioni e nelle manifestazioni a Herstal e Liegi. L'unanimità fu tale che non fu mai necessario, in nessun momento, organizzare dei picchetti. Vallone, fiamminghe, italiane, sindacate o no, donne e giovani lavoratori formarono un blocco unico, dall'inizio alla fine. Nel giro di questi tempi, la battaglia delle operaie di Herstal brillò di fulgida luce.

Descrivere nei particolari lo svolgimento di questa lotta e dei movimenti di sciopero delle operaie di Herstal e Charleroi degli «Ateliers de Constructions électriques de Charleroi» e della Schreder ad Ans, che avvennero nello stesso periodo, è qui impossibile. Ci limiteremo a commentare l'atteggiamento delle organizzazioni che pretendono di dirigere la classe operaia e che, una volta di più hanno mostrato il loro volto di rinnegate di fronte al rude e combattivo volto di 3.000 operaie. Commentando il rapporto pre-

sentato da un bonzo sindacale socialista ad una delle assemblee di scioperanti, «Libre Belgique» del 10 marzo dichiarava: «Checché ne dicano ora, i dirigenti sindacati sono stati presi di sorpresa da questo sciopero, deciso in origine dalle stesse donne fuori da qualunque parola d'ordine sindacale. Come sempre in casi simili, le organizzazioni sindacali sono saltate sulla diligenza già in moto, e ne hanno ripreso le redini. Resta il fatto che i sindacati sembrano molto meno entusiasti che le scioperanti». E, il 19 aprile, facendo il punto della situazione:

«Dopo nove settimane di sciopero, l'entusiasmo [delle operaie, non certo dei bonzi] sembra intatto. L'intransigenza non meno. Le scioperanti agitano le stesse parole d'ordine del primo giorno e formulano le stesse esigenze. I sindacati le sostengono e pagano loro delle indennità. Ma il loro atteggiamento, sia a Herstal che a Charleroi, dove le operaie degli ACEC sono entrate anch'esse in sciopero, prova che non sono dei caldi partigiani di questi scioperi; tutt'altro! Ma non osano dirlo alle scioperanti per paura che gli si rivolgano contro. E' tutto il dramma di questo sciopero, che, senza l'impotenza dei sindacati, sarebbe senza dubbio finito da tempo... Essi cercano quindi di controllare il movimento rivendicativo e di canalizzarlo verso la conciliazione. Ci riescono, bene o male, e più male che bene... Non è la prima volta che i sindacati sono scavalcati dalle loro truppe. A Zwartberg, i delegati sindacali si erano già lasciati fischiare e perfino malmenare dai minatori. Il presidente e, rispettivamente, il segretario generale dei sindacati cristiani e socialisti riuscirono infine a salvare la situazione trattando direttamente con il governo... Il marasma sindacale pone un grave problema pratico. E' evidente che i padroni non potranno più trattare utilmente con i sindacati, se questi non sono più seguiti dalle loro truppe».

Questi brani di un quotidiano di destra, difensore del capitale in tutte le sue forme, avversario accanito del marxismo, leccapiedi patentato dei «grandi» di questo mondo: papi, re, principi e miliardari, mostrano che cosa la borghesia si aspetta ed esige dai capi sindacali: che le consegnino un proletariato rassegnato e abbruttito, docile strumento al servizio

dell'economia nazionale. Questo giornale che pretende di vedere un... pericoloso rivoluzionario in ogni socialdemocratico, sia o sia stato ministro, traduce lo smarrimento degli sfruttatori quando i bonzi perdono il controllo non fosse che di una piccola parte delle «loro truppe!».

Se i burocrati della Fédération Générale du Travail de Belgique, socialista, e la Confédération des Syndicats chrétiens, democristiana (riuniti in tutte le regioni e in tutte le industrie in un fronte comune sindacale) sono state costrette a versare delle indennità di sciopero, non hanno però fatto nulla per estendere la lotta. Esse hanno lasciato che ad Herstal gli operai continuassero a lavorare attendendo passivamente d'essere messi sul lastrico (4.700 su 7.000) in seguito (o col pretesto) dello sciopero delle donne, quando sarebbe stato necessario che i 10.000 dipendenti dell'azienda, uomini e donne uniti, facessero blocco nella lotta contro la direzione. Avendo l'organizzazione padronale minacciato di non partecipare alle discussioni relative alla Fabrique Nationale d'Armes finché le operaie degli ACEC non avessero ripreso il lavoro a Herstal e Charleroi, i lacché del capitale che dirigerono i sindacati non hanno trovato di meglio, per andare incontro ai loro padroni, che di rimproverare agli scioperanti di queste due officine la loro... mancanza di solidarietà verso i compagni della FNA!

Tutto è stato messo in opera per ottenere che le operaie cedessero: prima la demagogia, poi le minacce, il ricatto e perfino la brutalità di certi bonzi (cosa che ha scatenato una ripresa della lotta a Charleroi il 18 aprile), il tutto condito delle pratiche disgustose care alla democrazia: voti segreti, appelli alle autorità municipali, provinciali e statali (il ministro del Lavoro doveva finire per mettere a punto il compromesso tanto auspicato...).

Inutile dire che non è stato fatto nulla neppure per estendere il movimento ad altre officine, ad altre industrie, che sarebbe stato l'unico mezzo per far abbassare la cresta ai signori della direzione, questi sciacalli che hanno avuto la faccia tosta di dichiarare in un comunicato che gli operai della F.N. «sono trattati meglio che gli azionisti» (gli utili dell'azienda sono

(Cont. alla pag. seguente)

I mazzieri dell'ordine sindacale

Trieste, maggio.

I metalmeccanici che, a Trieste, hanno partecipato allo sciopero di 3 ore, dalle 9 alle 12, del 5 maggio, hanno anche fatto esperienza dei nuovissimi metodi di organizzazione delle manifestazioni operaie instaurati dal bonzume sindacale.

La prima esperienza è stata quella del contenuto del volantino congiunto della F.I.O.M.-C.G.I. e del sindacato lavoratori metalmeccanici della Camera confederale del Lavoro, in cui, da un lato, si poneva come obiettivo dello sciopero il rinnovo del contratto di lavoro e si precisava che esso avrebbe dovuto costituire il preludio di altri scioperi da intensificarsi « ancor più per costringere finalmente il padronato sia pubblico che privato a trattare » (la trattativa innanzi tutto: non si tratta di imporre una soluzione, si tratta di convincere a negoziare), dall'altro si invitavano i lavoratori del cantiere navale Felszegi a scioperare nel pomeriggio, cioè dopo la fine dello sciopero generale di categoria — a riprova di come gli alti papaveri concepiscano la « compattezza » e l'« unità » della classe operaia! Non basta: invece di dare ai proletari delle chiare direttive di classe, come quelle che potevano emergere dalla stessa questione del nuovo contratto; invece d'altra parte di poggiare la lotta sulla generalizzazione dello sciopero rivendicativo; ecco il volantino concludersi col solito squillo di campane all'indirizzo delle autorità cittadine, con le ormai tradizionali critiche all'I.R.I. e alla C.E.E. colpevoli del ridimensionamento in atto della « nostra » cantieristica, e con l'invito a tutti, per il bene di Trieste, a partecipare al corteo per le vie cittadine, onde richiamare l'attenzione e chiedere la solidarietà dell'intera popolazione. Non si tratta dunque di difendere la classe operaia; ma un « bene comune » a « tutta la popolazione », al di sopra delle classi e dei loro interessi inconciliabili...

Lo sciopero riesce totale, a solenne smentita delle perfide insinuazioni circa la « scarsa combattività » di cui i proletari darebbero prova. Ma, una volta di più, i dirigenti opportunisti si adoperano con successo per mantenere sciopero e corteo entro i confini della legalità più peccosa proprio quando la dimostrazione minaccia di sfuggire al loro controllo dirigendosi, per iniziativa esclusiva degli operai, verso la direzione dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, che il percorso obbligato stabilito dai bonzi esclude. Lo spirito di battaglia e la « temperatura » dei manifestanti sono in realtà altissimi: chi commenta con entusiasmo i fatti avvenuti il giorno prima a Milano, chi si rallegra della riuscita completa della dimostrazione, chi propone di rispondere al ricatto padronale del rifiuto della mensa delle 12 al rientro dal corteo buttando all'aria la mensa stessa. Grande entusiasmo provoca l'uscita del gruppo F.M.S.A. che, in attesa di congiungersi al corteo, blocca interamente il traffico, e delusione invece la notizia che dal percorso saranno esclusi il centro cittadino, la prefettura e il municipio (ohibò, sono luoghi sacri!). Comunque, il corteo si dirige verso la sede del C.R.D.A., e qui trova uno schieramento di forze di polizia. Un po' di baruffa, e i « celerini » vengono fatti rientrare sostituiti con gli agenti accompagnatori del corteo: del resto, chi meglio del pompiere sindacale si adopera e può adoperarsi anche in seguito perché il corteo si svolga pacifico e ordinato, e per esempio, gli operai bloccanti il traffico si alzano e tolgono così il « disturbo » alla « popolazione tutta? »

La prova se ne ha subito dopo. Infatti la direzione del C.R.D.A. non solo si rifiuta di ricevere la rappresentanza dei lavoratori, ma comunica che la mensa non ci sarà. Calando prontamente le brache, i bonzi ordinano che il corteo si sciolga, e che si rientri in fabbrica. Qui, ancora qualche reazione operaia nella speranza di ottenere almeno il pranzo; poi, abbandonano spontaneo del lavoro: vista la malparata, i bonzi salvano la faccia decretando che, poiché senza mangiare non si lavora, i lavoratori sono liberi di rincasare.

Fin qui ci siamo limitati alla cronaca esterna. Ma la cronaca « interna », quella dietro la facciata, è ancora più interessante. Prima di tutto, i bonzi, se fosse stato soltanto in loro, non avrebbero voluto nemmeno quello sciopero e quel corteo: essi erano stati strappati una quindicina di giorni prima in un'assemblea di giovani attivisti che rispecchiavano, bene o male, lo stato d'animo dei proletari ansiosi di estendere e allargare la lotta generalizzandola. In secondo luogo, si sa che, imparata la lezione, i capocchia vanno formando per l'avvenire delle « squadre guida-cortei » che, intercalate al poli-

I bonzi costretti a difendersi

Firenze, maggio

All'attivo provinciale della F.I.O.M. che si è svolto alla S.M.S. di Rifredi il 21 maggio scorso per discutere sulla ripresa delle trattative con le aziende a partecipazione statale e la Confindustria, alla presenza di un discreto numero di attivisti sindacali il bonzume confederale ha cercato, come al solito, di gettare acqua sul fuoco non solo per l'intervento dei nostri compagni, ma per le autentiche parole di classe che finalmente alcuni rappresentanti di « base » hanno lanciato mettendo sotto accusa la condotta capitolarda e collaborazionista dei sindacati. Un mandarino ha giustificato la sospensione degli scioperi durante le trattative sostenendo che ci si doveva sedere al tavolo delle trattative « a pari condizioni » (dimenticando a bella posta che l'unica arma degli operai è lo sciopero e che, rinunciando a quest'arma, si dà modo alla borghesia e allo stato che la rappresenta di usare indisturbata le proprie armi, cioè il potere economico e politico); e che nella piattaforma rivendicativa del sindacato operaio si doveva dare la priorità alle questioni dei cottimi, dei cosiddetti diritti nella fabbrica, ecc. e non tanto dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro. Il dirigente terminava invitando gli operai ad essere brevi, cercando così di mettere in stato di soggezione chi voleva intervenire. Ha quindi preso la parola un rappresentante di una delle maggiori fabbriche fiorentine, ribattendo che durante le trattative non si dovevano interrompere gli scioperi, e che i dirigenti sindacali, non appena la Confindustria fa loro intravedere la possibilità di sedersi al banco delle trattative, calano le brache dimenticando i « solenni » impegni di non sospendere le lotte « finché la controparte non accetti tutte le nostre richieste ». Il compagno continuava sostenendo che è sempre successo così e che, quando gli operai, spinti dai bassi salari, si muovono in senso di classe, i sindacati li fermano; e accusava esplicitamente i bonzi di fare gli interessi dei padroni e di stancare e avvilire con la loro condotta gli operai. Un altro compagno di fabbrica ha ribadito le accuse ai bonzi per la loro condotta di capitolazione e per la sfiducia che in seguito ad essa serpeggia tra una parte dei lavoratori.

E' intervenuto allora uno dei nostri compagni dicendo che i dirigenti sindacali si sono impauriti per come gli operai incominciano a muoversi, portando ad esempio gli scontri di Milano, di Roma e anche di Firenze, durante i quali essi hanno sudato le proverbiali sette camicie per frenare l'impeto degli scioperanti, anziché porsi alla loro testa per marciare contro i cordoni dei gendarmi. Il compagno denunciava la criminale autorizzazione dei sindacati a riprendere gli straordinari durante le trattative e anche fuori del periodo di agitazione, ribadendo la giusta posizione marxista che il tempo di lavoro straordinario altro non è che il prolungamento della giornata lavorativa di fatto, cioè un ulteriore peggioramento dello sfruttamento della forza lavoro da parte del capitalismo, dopo che da un secolo la classe operaia aveva conquistato le otto ore quando era numericamente molto meno forte di oggi, ma godeva del vantaggio di non essere diretta da bande di venduti al capitale come lo sono le dirigenze sindacali infeduate all'opportunismo. Il nostro rappresentante insisteva sul valore relativo da dare ai contratti, che devono essere consi-

ziotti, impediranno (o cercheranno di impedire) alle manifestazioni di turbare anche solo di poco la sacrosanta quiete pubblica. Saranno i nuovissimi mazzieri dell'ordine sindacale nazionale!

Ma, anche a prescindere da queste manovre di corridoio, qual'è il proletario che non si è posto, il 5 maggio, delle semplici domande come queste: Perché non si è decretata fin dal mattino la prosecuzione dello sciopero, quando si è saputo del ricatto padronale della cessazione della mensa? Perché, ancora una volta, non si è deciso di continuare di fronte al rifiuto della direzione di ricevere la rappresentanza operaia? Perché, in ogni caso, si è guidato il corteo nel percorso più innocuo possibile? Perché, infine, tutto quel prurito di chiuderlo al più presto? Sono domande elementari che gli operai non potevano non porsi, ma alle quali potranno rispondere, come a mille altre, solo scrollandosi di dosso la nefasta influenza esercitata su di loro dall'opportunismo legalitario, pantofolaio, patriottico e codino delle dirigenze sindacali e dei partiti cosiddetti operai, che si battono invece, in aperto connubio con i padroni e con i loro strumenti di potere, per la difesa e la conservazione dello status quo.

derati una tregua d'armi da rompersi non appena il meccanismo capitalistico li metta in discussione e gli interessi contingenti degli operai lo esigano. Infine, riprendendo la critica degli altri operai intervenuti, faceva rilevare che i bonzi conducono le lotte in modo da restringere, spezzandole, il fronte proletario, e insisteva perché si tornasse alla pratica di scioperi che tendano ad allargare lo schieramento di lotta dei lavoratori; essendo questo l'unico modo per lottare non solo a favore degli operai occupati ma anche di quelli disoccupati, e per difendere tutta la classe dal terrorismo praticato nelle aziende. Concludeva criticando aspramente la ripetuta manovra delle Centrali sindacali di operare, tra le innumerevoli spezzature, quella tra le aziende private e aziende a partecipazione statale, favorendo così la difesa del capitalismo, in quanto sia le une che le altre rappresentano il modo di produzione capitalistico; e riproponeva l'unica alternativa di classe a quella forcaiola dei sindacati, cioè la lotta generale del proletariato in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, e come adeguata risposta all'offensiva capitalistica del padronato sia

privato che statale che inderisce da anni contro i proletari.

A questo punto, visto soprattutto che anche degli attivisti si sono schierati sulle posizioni del nostro partito, il segretario della C.d.L. ha preso la parola, interrompendo per ben 45 minuti gli interventi degli operai, usando termini intimidatori verso chi doveva ancora parlare, dicendo che non si doveva prestare attenzione alla « stampa estremista » (cioè allo « Spartaco » e a « Programma Comunista »), e facendo tutto quanto era stato sostenuto dai compagni. Lo ha interrotto un operaio apostrofando il bonzo-capo e avvertendolo che i proletari fiorentini sono disposti a lottare senza limiti di tempo e che non andasse al direttivo nazionale della F.I.O.M. a raccontare che gli operai sono stanchi, e portava l'esempio dei marittimi inglesi che in questi giorni stanno dando in maniera esemplare tanto da indurre il governo cosiddetto socialista a far ricorso a misure eccezionali per impedire che la lotta si allarghi e si approfondisca.

E' la prima volta che i bonzi sono costretti non solo a non ignorare

le critiche del nostro partito, e della nostra stampa rivoluzionaria, ma anche a difendersi da una posizione che sta aprendosi un varco all'interno dei sindacati per merito indubbio della lotta tenace dei nostri compagni e di giovani operai, attivisti sindacali, che, influenzati dal programma comunista, non intendono più soggiacere alle imposizioni della politica opportunistica. E' un fatto, questo, che dobbiamo rilevare a riprova della giusta impostazione della lotta data dal partito, e dal punto di vista delle simpatie che essa suscita negli elementi più coscienti della classe, e dal punto di vista della partecipazione dei compagni alle lotte economiche e rivendicative del proletariato. Il partito indica, così, ai suoi militanti che il loro posto è in prima fila sul fronte della battaglia proletaria, combattuta sia sul terreno economico che su quello politico, smentendo le interessate calunnie dei traditori che ci accusano di disinteressarci dei problemi contingenti della classe, nel tentativo infame di screditare il programma comunista rivoluzionario senza il quale, invece, non è possibile alcuna emancipazione della classe salariata.

Riforma dell'azienda ferroviaria rivendicazione riformista

Messina, maggio

Il 21 maggio, nei locali del SFI di Messina, si è tenuta una riunione del personale delle navi traghetti delle F. S. per discutere i « suoi » problemi e designare i delegati per il congresso nazionale. Scarsa la partecipazione degli elementi più proletari. C'erano i soliti quattro bonzetti che del sindacato hanno sempre fatto o cercato di fare il mezzo per soddisfare meschine mire personali; gente che non ha mai osato muovere alcuna critica alla politica imposta dai dirigenti della sinistra ufficiale accettandola supinamente per non aver mai capito che cosa sia o possa essere un vero sindacato di classe. Essendo questa la pasta di quasi tutti i presenti, non valeva forse la pena andarci a spendere il nostro fato? Ma trattandosi di riunione pre-congressuale, non si volle perdere la occasione di attaccare la politica generale del SFI e far luce sulla impostazione classista e rivoluzionaria del nostro partito.

Risparmiamo al lettore il resoconto di tutto ciò che si ode in riunioni del genere, e delle pietose frecciate che si lanciano a « comunisti » e « socialisti », costretti per ora ad operare insieme; c'è di che avvilirsi, per chi abbia ancora un

po' di spirito proletario e di senso classista.

E' ciò che ha fatto notare a tutti i presenti il nostro compagno in un suo primo vivace intervento, sollecitandoli a spaziare al di là dei problemi più direttamente interessanti il personale navigante delle F. S., o per lo meno a inquadrarli in una cornice più ampia che è quella appunto degli interessi di tutti i ferrovieri e dell'intera classe operaia. E' una vergogna che ogni raggruppamento debba ignorare gli altri o, peggio, voglia farsi avanti, magari a danno degli altri, vantando le « peculiarità » del loro servizio, dei loro « titoli » e roba del genere. E' proprio tanto difficile capire che questo andazzo è il prodotto e il fattore, al tempo stesso, di tutta la politica del sindacato e dei suoi capi opportunisti?

Ma l'intervento più deciso del nostro compagno fu diretto contro le tesi espresse da un segretario nazionale, venuto da Roma per martellare la testa della scontenta « base » sulla imprescindibile necessità di una « riforma democratica della azienda ferroviaria » quale condizione base per fare accogliere in seguito (?) ogni altra rivendicazione. Bisognava sentire con quali accenti patetici egli descriveva la situazione quasi drammatica delle F. S., per superare la quale invitava i

ferrovieri a farla finita con le loro aspre critiche alla cricca dirigente, perché questa non sarebbe affatto una critica e non le meriterebbe. Il bonzo diceva chiaro e tondo che bisognava mettere da parte certe « pretese » aggravate dal fatto di essere spesso discordanti, per cercare invece di aiutare la Centrale a far giungere in porto quella riforma che dovrebbe risolvere il più urgente problema attuale: la difesa del posto di lavoro. Dopo che per anni hanno seminato discordia fra i raggruppamenti con la pratica delle rivendicazioni eterogenee e con le lotte separate, i bonzi vengono oggi a predicare la « unità » non in nome di una lotta avente obiettivi di classe ma per appoggiare il padrone a superare la crisi e colricato che altrimenti non andrà di mezzo « il posto di lavoro »! Comandamento n. 1 sarebbe quello di difendere la « nostra » azienda dalla concorrenza della strada, e organizzarla industrialmente in modo da diminuire i costi, sola condizione valida per affrontare la lotta contro il capitale privato, i grandi autotrasportatori e i soliti monopoli! Non è la prima volta che i bonzi ci fanno questi discorsi ma questa volta hanno perso ogni misura e pudore. Tuttavia ciò che rendeva più pericolosi questi discorsi da stakanovisti, e preoccupava il no-

Tremila operaie belghe in splendida battaglia

DALLA PAGINA PRECEDENTE

passati da 85 milioni di franchi belgi nel 62-63 a 275 milioni nel 1964-65; dal 1950 al 1953, più di un miliardo di dividendi sono stati distribuiti ai « poveri » azionisti, 1.600 milioni sono stati destinati ai fondi di riserva e di ammortamento!.

Non basta: in quasi tre mesi di durata dello sciopero, l'organo centrale della FGTB socialista, « Syndicats », non ne ha parlato che due volte, in articoli striminziti, insipidi e inoffensivi. Sono questi socialborghesi, questi « socialisti rampanti », che i kruscioviani alla ricerca di una « nuova maggioranza » sul piano parlamentare hanno sostenuto, guardandosi bene, anche loro, di sostenere le operaie invocando l'estensione dello sciopero. Ecco qualche estratto del loro giornale « Drapeau rouge » (Bandiera rossa: proprio davvero!), che mostra a quale grado di infamia questi « comunisti » addomesticati siano caduti:

« Non spetta a noi [e a chi allora?] dire che cosa si debba fare nell'azione rivendicativa in corso fra le operaie e principalmente alla FNA. Bisogna che in questa ultima azienda, ma anche nelle altre, i problemi siano risolti mediante [state a sentire!] la democrazia sindacale... Poiché i poteri pubblici sono preoccupati dell'applicazione ipocrita che i padroni hanno fatto del trattato di Roma, sembra che non sarebbe superfluo che le operaie andassero a protestare [udite!] presso i parlamentari, le autorità provinciali e comunali, allo scopo di dare una maggiore ampiezza alla lotta [capite in che cosa consisterebbe, per costoro, « allargare la lotta »?] assicurandosi l'appoggio dei rappresentanti delle masse lavoratrici. Sindacate al 90 %, le operaie della FNA oggi in sciopero in nome della loro dignità di lav-

atrici, godono dell'appoggio unanime e dinamico [ma proprio!] della FGTB [socialista] e della CSC [democrista]. Così appoggiata, la loro lotta deve essere vittoriosa... »

E, dopo queste leccate di stivali, eccola, la vittoria: i sindacati hanno negoziato e ottenuto 2 franchi di aumento all'ora, scalati su 18 mesi (uno al 10 gen. 1966, 70 centesimi al 10 gen. 1967 e 30 centesimi al 10 luglio 1967)!!!

Quanto ai degeneri « comunisti » filocinesi in cerca di una nuova verginità dopo dieci anni di krusciovismo, se hanno avuto un atteggiamento molto più fermo per quanto riguarda le rivendicazioni economiche e l'appoggio da dare alle operaie, non si sono lasciate sfuggir l'occasione per seminare un altro po' di disordine nella mente dei lavoratori, prendendosi con il « tradimento nazionale » del governo e contrapponendogli la lotta per... il federalismo, l'indipendenza nazionale (della Vallonia, delle Fiandre, di Bruxelles e dei cantoni di lingua tedesca, o del Belgio immortale? Lo sapremo più tardi; l'Ufficio Politico se ne sta occupando), il fronte unico popolare (viva il popolo!... questi signori finiranno per ridiventare kruscioviani), e la rivoluzione nazionale democratica (poveri stolti, noi che pensavamo — con Marx e con Lenin — che la sola rivoluzione all'ordine del giorno in Europa e in America del Nord fosse la rivoluzione socialista!).

Infine, la « Sinistra » che si pretenderebbe socialista, non ha visto nell'atteggiamento capitolardo dei capi sindacali che una « mancanza di fermezza », denunciandoli — ma

solo alcuni e senza molta convinzione — un giorno, per approvarli il giorno dopo. Essa è stata incapace di concepire la solidarietà con gli scioperanti sotto una forma diversa da quella dell'appoggio morale e pecuniario.

Le tremila operaie della FN hanno ripreso il lavoro il 9 maggio. Come prima, le une sono alla catena e non possono fermarsi un minuto, le altre devono alimentare quattro macchine alla volta e lasciarsi aspergere di un olio sudicio che penetra attraverso le loro tute di plastica. Chiedevano 5 franchi di aumento all'ora; devono accontentarsi di 2, e aspettare il 10 gennaio '67 per altri 70 centesimi. Ecco il frutto delle cogitazioni del ministro del lavoro, ecco quella che la burocrazia sindacale presenta come una grande vittoria! Di vittorie simili è fatta la schiavitù in cui versa il proletariato...

La lotta per le rivendicazioni salariali oggi, la lotta per il socialismo — cioè per l'abolizione del salario — domani, passano per la lotta contro gli agenti della borghesia che dirigono le organizzazioni sindacali e per la conquista di queste alla tradizione del marxismo rivoluzionario. E', una volta di più, la lezione che emerge dallo sciopero delle meravigliose operaie di Herstal e Charleroi sole e impavide contro un mondo di nemici e di ruffiani al servizio dei nemici, queste operaie che hanno richiamato in vita un secolo di battaglie proletarie in una delle roccaforti europee dell'affarismo e del forcaiolismo borghesista!

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

stro compagno, era la propensione che in questo particolare periodo mostra di avere il personale navigante a « comprendere » sermoni del genere. Da alcuni mesi infatti esso sembra far lega con l'Azienda ferroviaria, cioè con il padrone, per scacciare dallo Stretto le « intruse » due società di navigazione che con piccole zattere e grazie ai più bassi prezzi praticati (1200 lire la tonn. lorda contro le 1800 delle F. S.) hanno sottratto quasi tutto il traffico degli automezzi pesanti alla navigazione di stato. Da parte sua, la locale sezione del SFI ha inviato telegrammi per sollecitare il Ministero dei Trasporti a curare i suoi minacciati interessi.

Tutti questi difensori dell'azienda statale non capiscono che la recente drastica riduzione del prezzo a lire 900 la tonn. da parte delle F. S. per riguadagnare il traffico perduto è un'azione tipica di un monopolio imperialista e della sua abietta morale borghese? Non ha, con questa azione, dimostrato ancora una volta, tale monopolio di stato, che, con i suoi prezzi tenui alti per tanto tempo, ha ostacolato lo sviluppo dell'economia siciliana tanto cara a tutti « meridionalisti » per la pelle dei partiti di « sinistra »? Non ha dato ragione alle interminabili lamentele di autotrasportatori piccoli e grandi, isolani o continentali, per le tariffe esorbitanti del passato? E non ha dato torto ai sindacati collaborazionisti di tutti i colori che ci hanno stufato con le loro non meno stomevole lamentele contro la burocrazia politica e tecnica che non si decide a riformare l'azienda e a ridurre i costi?

A questo punto urge un chiarimento perché il lettore non equivocchi sulla nostra posizione, che è quanto mai chiara e semplice: non siamo per nulla favorevoli ai trasportatori privati di terra, di mare o di aria, così come non prendiamo affatto la difesa dell'azienda di stato. Il dovere di un sindacato di classe ispirato dalla politica rivoluzionaria del partito non è quello di schierarsi sul fronte o del padrone statale o di quello privato in lotta fra loro, ma di sfruttare questa lotta, che indebolisce entrambi, invitando gli operai dipendenti a combattere con azioni comuni le due forme del capitale ugualmente sfruttatrici del lavoro umano. Questo il senso dato al suo intervento dal nostro compagno. Questo il fatto essenziale che egli ha cercato di far capire al presenti in aperto e insanabile contrasto con le tesi opportuniste del rappresentante centrale del sindacato. E' tanto difficile comprendere che, riducendo la azione sindacale a suggerire e fornire al padrone statale le armi da usare contro il padrone privato, si diventa suo alleato e complice in quella lotta il cui esito, qualunque esso sia, sarà sempre contro gli operai, e che pertanto essi dovranno sopprimere insieme ai suoi stessi protagonisti? E come è concepibile lottare a fianco di un padrone e pretendere poi da lui non solo di non essere sfruttato, ma di migliorare la propria situazione? Dunque, la linea proposta dai bonzi sindacali, rossi o gialli, va rovesciata di 180 gradi: nulla di più falso che questa cosiddetta riforma democratica debba essere la rivendicazione alla quale tutte le altre devono essere subordinate. Noi siamo contro di essa come contro ogni altra pretesa riforma di struttura, perché le consideriamo arnesi della conservazione capitalistica ed effetti di una smaccata collaborazione di classe.

La sola politica veramente proletaria è quella che tende a unire gli operai contro i padroni dei due colori: statale e privato.

Per demolire ulteriormente la sostanza opportunistica dei sindacati « moderni », il nostro compagno ha battuto in breccia con toni ancor più accesi l'argomento fasullo e di sporca demagogia col quale il grosso bonzo sosteneva la sua cara riforma. « Per difendere il posto di lavoro al ferroviere non serve alcuna riforma. La sola misura da prendere, la sola rivendicazione da sostenere, e con la lotta, è quella che i sindacati hanno messo nel dimenticatoio: la riduzione dell'orario di lavoro! ». Contro queste decise affermazioni del nostro compagno, rispecchiando la sola giusta politica unitaria e rivoluzionaria, il bonzo sindacale non ha avuto altro « argomento » che quello di gridare: « Non è ammissibile mettere in discussione, in un locale del sindacato, la sua politica generale. I discorsi di questo internazionalista sono discorsi di 50 anni addietro ». Al che, dopo aver satirizzato la « democrazia » sempre sbandierata per i fessi, e con la quale la burocrazia di partito e sindacale ha sempre fatto il suo comodo, il nostro compagno, senza farsi intimidire dalle minacce di espulsione dalla sala, ha così concluso: « Mi fa onore parlare il linguaggio di 50 anni fa, e non quello di voi « moderni » riformisti! »